

LA POSTINA

Intervista di Aurora Delmonaco a Maria Di Iorio

settembre 2012

Mi chiamo Maria Di Iorio, sono nata a Pietracupa il 1° maggio 1936. 1° maggio, festa dei lavoratori. Ed io ho lavorato tanto! Sono entrata nelle poste, la terza generazione della mia famiglia: prima mio nonno Benedetto Di Iorio, poi mio padre Pietro Di Iorio, e per ultima io. Poi basta.

Sono entrata dopo aver fatto quattro anni di supplenza a mio padre perché prima si entrava così, senza concorso, proprio dopo quattro anni che avevi imparato il mestiere come sostituto. Quando io sono entrata effettiva alle poste mio padre mi ha fatto una buona scuola:

“Ti lascio il posto, che tu sei di carattere, ma quando giri con la posta se senti dietro a te persone che ti dicono male, tu invece di girarti con parole e modi bruschi, girati e rispondi col sorriso. Devi essere onesta prima di tutto: se fai uno sbaglio, o prendi qualcosa, si macchiano le carte per sette generazioni, e quando hai giurato il segreto epistolare se non lo sai mantenere il posto lo perdi”. Queste parole me le ricordo sempre. Ci sono lavori che ci devi mettere il cuore, se non sei tagliata te ne devi stare a casa propria.

Io ero orgogliosa di stare alle poste, orgogliosissima, anche perché questo lavoro me l’aveva lasciato papà e questo per me era un grandioso riconoscimento, ed ero orgogliosa perché ero la prima donna postina qua. C’erano donne maestre, ma alle poste no. Io sono stata la prima. Ho fatto la postina effettiva dal ‘63, avevo ventisette anni e adesso, dopo trentatré anni di servizio, sono in pensione.

Perché papà ha fatto questo?

Io ho perso mia madre a sei anni, mio fratello Benedetto ne aveva tre, io ero piccola e là per là vedendo mia madre morta sul letto nemmeno mi rendevo conto. Aveva trentatré anni mia madre, ed è morta di parto. Ha preso l’infezione e non si è alzata più, ha lasciato questo mio fratellino, Fernando si chiamava, e poi si è morto anche lui a dieci mesi. Nonna Maria, la mamma di papà, come è morta mamma è venuta da casa sua con zia Iuccia e finché papà non si è risposato sono state a casa nostra e ci hanno accudito a me, a Benedetto e a questo piccolo. Mia nonna lo portava per tutta Pietracupa da quelle che avevano partorito insieme a mamma e, come davano il latte al figlio, così allattavano questo mio fratellino. Io piccolina andavo con nonna e vicino al camino di queste persone cullavo il mio fratellino perché nonna lo lasciava lì e io ci dovevo pensare. A sei anni!

Papà aveva ventinove anni e si è risposato subito: con tre figli piccoli come doveva fare? Benedetto l’ha fatto studiare ma alla terza elementare l’ha levato dalla scuola, gli ha fatto fare quarta e quinta privatamente, poi l’esame d’ammissione e l’ha mandato al collegio a Frosolone, anzi prima a Trivento e poi a Frosolone. Perciò a 21 anni è uscito avvocato. Papà ci teneva anche a me, ma allora non si usava che le

donne uscivano di casa per studiare e, per la verità, non si usava nemmeno che uscivano di casa per lavorare! Io in casa andavo per acqua con quella tina che adesso sta là, al museo, ho fatto di tutto, e meno male che mi sono abituata a tante fatiche, se no non ce l'avrei fatta dopo, con i figli piccoli, senza una mamma, senza una sorella, da sola, a fare tutto, posta e servizi di casa. Papà si è convinto che potevo fare la postina perché tanto ero sempre a Pietracupa, ed era come restare in casa, e poi gli dispiaceva dare agli altri il posto suo. Diceva "Benedetto l'ho fatto studiare, ma il mio posto lo devo lasciare a mia figlia", e ci è riuscito.

Mio padre non l'avrebbe mai lasciato il suo posto se non avesse avuto la sicurezza che ero io a prenderlo. Prima così si faceva: papà, quando non ero ancora arrivata a 18 anni, aveva nominato supplente prima il cognato, poi ha fatto sostituire la moglie, ma poi la mise al posto a Roma ai telefoni a piazza Esedra, e lui è rimasto solo a Pietracupa fino a quando non mi ha lasciato il posto. Aveva rinunciato a due concorsi vinti vicino a Roma perché se accettava a me non spettava ancora il posto suo. Quando sono diventata supplente andavo in servizio quando lui prendeva il permesso per le ferie e mi pagavano solo per quei giorni. Quando papà ha lasciato, e alla fine ha dato le dimissioni qua e ha accettato Zagarolo, io da supplente sono passata effettiva a Pietracupa il 1° gennaio.

Era un altro sistema. Io, per esempio, come effettiva ho preso come sostituto mio marito. Veramente lui prima faceva il falegname a Milano e aveva quattordici dipendenti sotto di lui, ma noi eravamo fidanzati e per sposarci o andavo io da lui o tornava lui qui. Mio padre ha scritto a Nicola "Devi tornare" perché se andavo a Milano non potevo fare la postina. Alla fine lui ha ceduto, ha lasciato Milano e se n'è tornato qui. Ci siamo sposati nel 1960. Quando è venuto, io ero supplente e lui ha cominciato a fare il suo mestiere e ha rifatto finestre, portoni... Quante ne ha fatte! venivano tutti da Nicola, si è fatta la macchina da falegname, ma dopo sposati avevamo solo un buco di casa. Allora c'è stato zio Guerrino che se n'è andato in America e aveva la licenza della bettola, dove vendeva il vino e gli uomini andavano a giocare. In più aveva la licenza di fare da mangiare a quelli che venivano a lavorare sulla piazza di Pietracupa. Quando se n'è andato in America ha detto a Nicola:

"Io ti faccio mettere la macchina da falegname alla cantina che ho là sotto ma tu mi devi mantenere la licenza!"

E così Nicola ha mantenuto la licenza, che quelli andavano là a giocare, ma io dopo la posta dovevo pure andare a fare da mangiare quando venivano questi operai. Una volta ci stavano certi operai di Ascoli Piceno... basta, quanti sacrifici!

Poi è cambiato tutto il sistema: per entrare alle poste dovevi fare il concorso e basta. Nicola, dopo che aveva fatto il supplente, ha vinto il concorso e ha scelto Duronia come sede. Ma prima di questo i sacrifici sono stati lunghi e non è stato facile.

Io avevo preso il posto, e dopo poco tempo, con Nicola e Cesare che aveva due anni stavo in una piccola casa in affitto, viene un paesano, uno che stava a Campobasso, a dire:

“Maria, mi dispiace ma il tuo posto spettava a Tizio, che è un reduce di guerra”.

Il reduce era uno di Pietracupa che era tornato dalla guerra e per questo gli avevano dato il posto, ma lontano, e voleva tornare a Pietracupa a fare il postino e gli aveva promesso... insomma... una bella cifra di danaro. Però sia io che mio marito siamo rimasti così male che la notte non abbiamo dormito e non sapevamo che cosa rispondere. Nicola aveva lasciato il lavoro a Milano per farmi fare qui la postina e potevo io perdere il posto? La mattina si è alzato mio marito, si è recato alla direzione delle Poste a Campobasso, ed è andato a parlare proprio con il direttore, il direttore Di Niro c'era allora. Gli ha spiegato dicendo “questo signore...mia moglie...”, e tutto quanto. Questo direttore si è alzato, è andato a vedere la pratica e gli ha detto: “Se ne rivada a Pietracupa, dormite fra sette cuscini, e può assicurare sua moglie, la signora Di Iorio, che il posto nessuno ce lo può togliere. È passata effettiva e rimarrà per sempre!” Siamo rimasti soddisfatti.

Poi con quel signore che ci era venuto a dire quello, c'è stato un incontro, gli abbiamo detto:

“Fa quello che vuoi, fai tuoi passi”.

Lui è rimasto male perché ha pensato:

“Questi sono andati a prendere informazioni sicure”, e così ha preferito non insistere.

Ma ci aveva tentato. È stato l'unico intoppo, poi ancora adesso tutti mi vogliono bene, non c'è una persona che può dire:

“Maria mi ha mancato di rispetto, ha fatto qualche cosa di sbagliato”.

Quando sono passata effettiva avevo mio figlio Cesare piccolo, poi aspettavo Adalgisa che è nata nel '65, e incinta portavo la posta, su e giù per il paese e anche per la campagna. La borsa pesava più di dieci chili tra la tracolla pesante di cuoio, le stampe, le lettere, i pacchi. Dovevo fare tutto il paese su e giù per le scale e, in più, 28 chilometri di campagna. A piedi anche quando nevicava! La mattina cominciavo prestissimo, andavo all'ufficio a fare il sacco della posta in partenza. Veramente non mi spettava, il capoufficio doveva fare il sacco e io dovevo solo prenderlo e consegnarlo alla corriera. Invece per la fiducia che avevano mi hanno dato le chiavi e lo andavo a fare io, il sacco, e lo portavo al bivio, alla casetta cantonale per consegnarlo alla corriera postale. Poi verso le 8,30, più tardi, tornavo lì per ritirare la posta che arrivava, la portavo in ufficio, facevo lo spoglio e andavo a consegnare. Quando nevicava la corriera postale arrivava pure alle 11 e io aspettavo nella casetta del cantoniere sempre lì al bivio. Per sei anni ho fatto questo, poi ho avuto la fortuna che la corriera scendeva in piazza, e alla fine mi portavano in ufficio la posta e la venivano a ritirare sempre loro.

Eh, con la neve ho raccolto tanti reumatismi alle ginocchia! A quei tempi, “la donna non si usa che porta i pantaloni!”, e nelle scarpe c'entrava pure l'acqua... Mi ricordo che ci stava allora una vecchietta, era pure

una mia parente, “zia Emma de lo *pestire*¹” la chiamavano (chissà forse il padre o il nonno suo portavano la posta anche prima di mio nonno), ebbene questa zia Emma quando arrivavo da lei, mi vedeva livida e mi faceva le bagnature sulle ginocchia con una pezza bagnata nell’acqua tiepida. Dopo mi sono attrezzata, mi sono comprata gli scarponi da sciatore, i pantaloni, una bella sciarpa, e così uscivo perché *dovevo* uscire - e allora nevicava davvero! - e prima che prendessi la patente andavo a piedi.

A fare tutto il giro non so esattamente quanto ci mettevo, le strade erano tutte cattive, avevo sempre le scarpe piene di fango ma so che correvo per fare presto e quelle due ore buone ce le mettevo.

Io cominciavo sempre da sopra, via Generale Durante, via Garibaldi, via Trento, corso Vittorio Emanuele, poi scendevo al Pozzonuovo e facevo tutto il Casalotto, il Comune prima di tutto, via San Rocco, poi me ne salivo per le scale della chiesa dov’era la bottega di Almerico, poi via Campanile e mi ritrovavo alla *Briscinia*², all’ufficio postale, che stava dove adesso è la macelleria.

Posavo la borsa e poi dovevo fare il giro delle consegne per la campagna. La borsa non me la portavo, era troppo pesante.

Era molta la posta perché allora gli uomini di Pietracupa andavano a lavorare fuori, in Germania, in Francia, oltre che in America, tutti fuori, e mandavano i soldi nelle lettere: marchi dalla Germania, le sterline che stavano all’Inghilterra... Era una bella responsabilità.

Oltre alle lettere c’erano anche le stampe. C’era gente abbonata ai giornali anche nella campagna, c’erano quelli che ricevevano tutti i giornali. C’è stato un ragazzo che è venuto da Piacenza a festeggiare dopo tanti anni, ha due figli ora, e mi ha abbracciato:

“Zia Maria, tu sei sempre così, sempre la stessa! Ti ricordi quando mi portavi Topolino e se non c’ero lo davi a zia Ginevra?”

E io:

“Sì che mi ricordo”. E lui tutto contento mi ha abbracciato.

E poi i pacchi: arrivavano dall’America, da Postal Market vicino a Milano perché allora si comprava contrassegno la roba dai cataloghi, corredo, roba di cucina. E io dovevo portare i pacchi dopo il giro della posta.

Allora la gente quando portavo la posta era contenta. I fidanzati usavano le lettere, non si usava che si usciva come adesso e non si usava nemmeno il telefono. E le ragazze:

“Zia Maria, ci sta qualcosa per me?”

E io ero contenta quando c’era qualcosa:

“Sì, che oggi ci sta!”, ed era una gioia.

Mi è rimasta impressa anche una persona vecchia, tutta curva. Le ho dato la posta e mi ha detto “Grazie, zia Maria”, come se io fossi stata più anziana di lei!

¹ “del postiere”, cioè “del postino”.

² “Prigionia”, sotto la Morgia, dove anticamente c’era la prigione del paese.

Quando facevo il giro con la neve le persone mi invitavano in casa, mi volevano dare qualche cosa per riscaldarmi, che so, una cioccolata calda, mi chiamavano vicino al fuoco. Le amiche di mia madre uscivano di casa per salutarmi quando passavo e mi dicevano:

“Hai il passo di tua madre!”

Ricordo zia Maria Vanga, aveva il figlio che stava male, e io l’ho trovata vicino al camino che piangeva disperata per il figlio. Allora ho posato la borsa, mi sono seduta vicino a lei, e questo se lo ricordava sempre e diceva:

“Ah, che belle parole di sostegno mi hai detto!”

Quanti ce ne sono stati di questi episodi! Ho portato anche tante notizie belle, e pure per questo mi volevano bene.

Io mi ero fatta un quaderno con gli indirizzi di tutti i paesani di Roma e di fuori, gli mandavo per posta le bollette, tutta la corrispondenza che arrivava qua per loro. L’indirizzo glielo scrivevo io, per tanti anni l’ho fatto, e questo quaderno quando sono andata in pensione l’ho lasciato a Ciarlito Donato che ha preso il mio posto. Io conoscevo tutti.

Avevo i figli piccoli ma ogni mattina dovevo uscire.

Quando stavo in affitto vicino alla piazza, andavo a prendere la posta alla corriera che arrivava là e quella suonava alla curva di via Garibaldi, dove abitava Michele l’esattore, e se pure stavo allattando Adalgisa me la staccavo dalla mammella, le mettevo il ciucciotto e la posavo per terra, perché avevo una casa così piccola che per portare la bambina nel lettino che le aveva fatto Nicola e che stava stretto vicino alla parete dovevo passare sopra al letto mio, e io dovevo scappare se no non arrivavo in tempo a prendere il sacco. Salendo quegli scalini della strada chiamavo le mie vicine Rina e Antonietta e quelle andavano, prendevano la bambina, la pulivano, la cambiavano perché mio marito lavorava e io non avevo una mamma né una sorella, nessuno. Mia suocera non stava là, abitava al Casalotto e poi anche lei aveva i suoi problemi, problemi grossi.

Poi Adalgisa si è scottata ... che aveva? quattordici mesi aveva. Io tenevo da fare e l’ho messa sulle gambe di zio Antonino che stava là, ma lei è saltata e si è seduta sul braciere. Era il 21 dicembre ed è stata male fino a maggio, i carboni ardenti si erano attaccati al sederino, e c’era la paura che moriva. Per dieci giorni ha avuto una febbre fortissima, però l’ha superata, ma fino a maggio non si è potuta sedere e mia suocera veniva tutte le mattine presto per tenerla sulla gambe a pancia in giù mentre io e Nicola eravamo al lavoro.

La mattina di quel giorno io avevo detto:

“Oggi fa quattordici mesi questa bambina, e non ha mai avuto una febbre”.

La sera si è scottata. Una notte ho sognato mia madre:

“Figlia mia, io sto al posto buono e ti seguo passo passo: non devi avere paura di niente e di nessuno!”

Poi Adalgisa quando aveva otto anni è stata operata per un'appendicite che era diventata peritonite e aveva l'infezione dentro, febbre febbre... Che facevo io? La notte sopra uno sgabello stavo con mia figlia all'ospedale, la mattina mi veniva a prendere mio marito alle sette, portavo la posta tutta la mattina, alle due se ci riuscivo mangiavo qualcosa e Nicola mi riportava a Campobasso all'ospedale. Per quindici giorni! Ero sfinita, sfinita! Per salvare mia figlia - grazie a Dio! - ero diventata di quarantacinque chili, e menomale che ho avuto mio marito che mi ha sostenuto in quei momenti così duri badando a nostro figlio e a tutto il resto!

Anticamente con mio padre c'era Natalino Carnevale come ufficiale di posta ma gli altri dopo sono venuti tutti da fuori. Quando è venuta Concetta Lombardi, che era di Campobasso e ha poi sposato Renato Di Sarro, è stato allora che ho preso la patente. In verità quando non ce la facevo proprio mio marito mi accompagnava con la macchina quando finiva a Duronia, oppure mi faceva lui il giro per la campagna. Qualcuno si è lamentato che dovevo portare io personalmente la posta e così ho preso la patente. Sono stata l'unica fra sette persone di Pietracupa. C'era Caterina, una ragazza di Trivento a fare scuola guida e io sola sono passata all'esame. Poi per i primi tempi mi accompagnava mio figlio Cesare che era tornato dal militare: tardi ho preso la patente, non ero una ragazzina! Mio figlio perché non aveva il doppio comando aveva paura e io invece di frenare acceleravo, invece di accelerare frenavo. Una volta Cesare alla curva della Piana verso Lama San Pietro, mi ha strillato e io gli ho dato uno schiaffo e gli ho detto:

"Cesare, si è mai visto un figlio che allucca³ alla madre?"

Ancora oggi se lo ricorda, ma io gli ho detto:

"Ho capito che avevi paura, ed era giusto. Però un figlio non deve mai strillare alla mamma!"

Quando ho preso la macchina mi davano il rimborso benzina, era poco ma io ci ho fatto, poco alla volta, il corredo a mia figlia e pure è stato bene, tutto sommato è stato bene.

Quando mi sono fatta la mia casa sono stata la donna più felice del mondo ma certe volte mi chiedo: "Ma veramente ho fatto tutto questo?"

Andavo pure a zappare e la notte facevo i merletti, a mia figlia ho comprato il lino, ho fatto la tovaglia con dodici tovaglioli, il ricamo al centro e l'orlo di merletto attaccato torno torno... e ora lo ha lasciato qua! Mi ha detto:

"Mamma, solo per stirarla!"

E ha ragione pure lei, con due figli, il lavoro, ha tanto da fare.

Io facevo i pomodori, tutto tutto. Mo' mi rifiuto pure di mettere i bottoni.

Adesso che la posta è privatizzata, qua hanno pure levata la cassetta per imbucare e devi andare all'ufficio ma, tanto, ora nessuno scrive più lettere.

³ Grida contro.

Sì, adesso la posta è privatizzata e gli impiegati hanno la macchina ma vanno in tanti paesi e devono pure stare zitti se qualcosa non va, se no ti mandano a casa. Non è come prima: dovevi fare il tuo dovere e su questo erano inflessibili, ma poi...

Il postino era come uno di casa: mio nonno, che ancora oggi lo ricordano (io avevo due anni quando è morto ma c'è ancora chi se lo ricorda), siccome allora erano quasi tutti analfabeti, portava le lettere e gliel leggeva. E gli volevano tutti bene a mio nonno, e questo l'ha trasmesso a mio padre e a me. Quando mio nonno è entrato a piazza dell'Esedra, da portalelettere l'hanno passato all'ufficio interno e il ministro di allora gli ha dato la medaglia d'oro che mia zia ancora ce l'ha. E quando mio nonno è andato in pensione mio padre era il postino più giovane d'Italia. Pensa un po' che ricordi!

Era diverso, era tutto diverso.